

ALITALIA, VIA LIBERA ALLA PRIVATIZZAZIONE

Il Consiglio dei ministri, dopo i pareri favorevoli delle commissioni parlamentari, ha approvato in via definitiva il decreto del presidente del Consiglio che definisce i criteri di privatizzazione e le modalità di dismissione della partecipazione detenuta da via XX Settembre nel capitale Alitalia.

Il dpcm detta le modalità per la discesa dello Stato sotto il 51% della compagnia (la soglia è fissata al 30%) e le consentirà di avviare l'operazione di cessione e di contestuale ricapitalizzazione. Se anche l'indagine comunitaria avviata dovesse dare parere positivo, Alitalia potrebbe avviare la privatizzazione in primavera, rispettando i tempi previsti per quell'iniezione di capi-

itale che resta indispensabile per la sopravvivenza stessa dell'azienda. Nel 2004 per Alitalia le perdite sono state di 850 milioni di euro e il patrimonio netto è sceso a 414 milioni, mentre l'indebitamento è salito di 106 milioni a 1,764 miliardi.

Nel frattempo, a dare ancor più filo da torcere ad Alitalia sarà tra poco Ryanair. Dal 28 aprile la compagnia low cost irlandese lancerà dieci voli al giorno da 4,99 euro per partenze da Roma verso Alghero, Venezia e Verona, su cui conta di trasportare 500mila passeggeri. Non è per ora all'orizzonte la remunerativa Roma-Milano, quanto piuttosto collegamenti per Sicilia e Sardegna e altre tratte internazionali.

**NEL MEZZOGIORNO I PROSSIMI TRENI LOW-COST**

I prossimi treni low-cost che le Ferrovie realizzeranno saranno diretti al Sud. La conferma è arrivata dall'amministratore delegato di Trenitalia, Roberto Testore. «Pensiamo di estendere a breve il low cost ad altre tratte - ha detto Testore a margine di un convegno sulle stazioni ferroviarie - e pensiamo di portarle verso Sud. Riguardo ai tempi e alle destinazioni, stiamo finalizzando le decisioni in questi giorni».

L'amministratore delegato di Trenitalia ha parlato dello «sforzo enorme di miglioramento messo in atto dall'azienda ferroviaria» per risolvere rapidamente i disservizi che hanno provocato vere forme di rivolta fra gli utenti del trasporto regionale. «Il servizio trarrà molto vantaggio dall'arrivo dell'

Alta Velocità, che «disintossicherà» la linea tradizionale dai treni veloci facilitando la circolazione degli altri convogli».

Secondo Testore, la critica mossa sull'Alta velocità i cui finanziamenti avrebbero sottratto risorse al trasporto pendolare, «non è fondata, innanzitutto perché l'Alta velocità è una questione completamente diversa e anche i flussi finanziari sono differenti ma soprattutto perché - ha risposto - l'Alta Velocità sarà di grande utilità anche per il traffico regionale, perché disintossica, perché fa sì che ci saranno delle linee dedicate ai treni veloci e questo facilita molto la circolazione degli altri treni fra cui i regionali nelle aree urbane. Quindi l'Alta velocità sarà un grande aiuto a migliorare la situazione».



decreto

trasporti

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Terni, la protesta scende in campo

Gli operai della ThyssenKrupp manifestano allo stadio. Oggi presidi ai cancelli

Felicia Masocco

ROMA Scioperi e presidi permanenti ai cancelli con inevitabili ripercussioni sul transito delle merci in entrata e in uscita dagli stabilimenti ThyssenKrupp. Le minacce non fermano la protesta di Terni, la cassa integrazione a zero ore per due anni decisa unilateralmente dalla multinazionale è una prospettiva a cui i 360 lavoratori del magnetico non intendono arrendersi, né possono accettare che il loro reparto venga chiuso senza alcuna garanzia per il futuro. La giornata di ieri, la prima dopo lo show da padroni delle Ferriere del management tedesco, è iniziata con uno sciopero spontaneo cui hanno aderito tutti gli addetti del primo turno che hanno protestato sotto la palazzina della direzione aziendale. Poi, una dopo l'altra, una serie di riunioni per capire che fare. Le Rsu e i sindacati locali hanno deciso di insaprire la lotta, dalle sei di questa mattina tutti gli operai della ThyssenKrupp, non solo del reparto in cui si produce il lamierino magnetico, sciopereranno a turno per un'ora e presiederanno i cancelli e le portinerie, il che potrebbe portare al blocco delle merci. Per dare



Operai delle acciaierie di Terni

inoltre visibilità alla vertenza ieri una delegazione di lavoratori è scesa in campo allo stadio Liberati dove la squadra di casa, la Ternana, ha affrontato in notturna l'Empoli nel campionato di serie B. L'inizio della partita è stato ritardato, i lavoratori hanno infatti incontrato i dirigenti e i calciatori per spiegare le loro ragioni e dopo hanno sfilato al centro campo con gli striscioni ricevendo la solidarietà dei tifosi di entrambe le squadre e affidando al capitano della Ternana la lettura di un comunicato.

L'atmosfera, già preoccupata, da ieri si è fatta rabbiosa e pesante alle Acciaierie di viale Brin. Se il presidente del comitato esecutivo Michael Rademacher interrompendo le trattative e sbattendo la porta di Palazzo Chigi voleva provocare ha colto l'obiettivo. «Non si tratta con una pistola tedesca

sul tavolo», è la sintesi riuscita del sindaco di Terni, Paolo Raffaelli. Il comportamento dell'azienda, le accuse al sindacato italiano e il ricatto di far seguire a nuovi scioperi azioni di ritorsione come la decurtazione ulteriore degli investimenti hanno posto un'ipoteca serissima sull'intera vicenda.

I sindacati dei metalmeccanici, Fiom, Fim, Uilm e Ugl si muovono come nel più classico dei copioni associando iniziative di lotta ai tentativi di riprendere il tavolo del negoziato. Su come «trattare», su quali basi riprendere i confronti, le divergenze non mancano e a distinguersi sono in particolare la Cisl e la sua organizzazione dei metalmeccanici, la Fim. «La Cisl è pronta a riprendere il confronto e il dialogo quando l'azienda sarà disponibile. Non c'è da parte nostra alcuna

obiezione a riconfrontarci», ha detto ieri il leader cislino Savino Pezzotta. E per la Fim il documento presentato dalla ThyssenKrupp «è un'utile base, sicuramente da migliorare, per la ripresa del confronto». Non è quel che pensa la Fiom-Cgil, che con una nota boccia su tutta la linea l'atteggiamento della multinazionale. Premesso che «sinora ha mostrato indisponibilità ad una vera trattativa» su Ast, il documento presentato al tavolo «sia per i suoi contenuti, sia in quanto definito dalla stessa azienda "ultimativo", non può - per la Fiom - costituire la base per un accordo». Ci sono inaffidabilità e strumentalità: come si fa a conciliare la cassa integrazione a zero ore ad effetto immediato con la decisione di prolungare, seppure in misura ridotta, la produzione del magnetico fine a fine anno? Si chiedono i me-

talmeccanici della Cgil. «O la richiesta di cassa integrazione è una rappresaglia antisindacale perché il sindacato non ha accettato il diktat aziendale, oppure era falso il progetto presentato al tavolo del governo nel quale si prevedevano 155 esuberi» è la conclusione del segretario nazionale Giorgio Cremaschi. Per la Fiom sono cinque i punti su cui l'azienda deve mostrare disponibilità al confronto, tra gli altri il «riconoscimento del carattere poli-produttivo dell'insediamento industriale ternano» e un piano «occupazionale che garantisca nei prossimi anni il mantenimento degli organici del gruppo in Italia a 3.800 posti», cioè quelli attuali.

Anche per la Ugl è necessario riprendere il confronto e lo stesso per la Uilm: il responsabile per la siderurgia Mario Ghini chiama in causa il governo, invitato «a fare altri passi affinché possa riprendere la trattativa e si scongiuri la chiusura del reparto». Nell'attesa che si muovi il governo, si è mosso il sindacato europeo dei metalmeccanici che per il 9 febbraio a Bruxelles ha convocato i segretari di Fim, Fiom e Uilm, i rappresentanti della multinazionale e i due segretari generali del sindacato tedesco Ig Metall.

Ieri primo sciopero spontaneo contro la decisione di mettere in cassa integrazione a zero ore i lavoratori del magnetico

consumatori

Per la luce rischio di nuovi aumenti

MILANO Bollette elettriche a rischio aumento del 30% per le famiglie italiane. A lanciare l'allarme è l'Adiconsum, secondo il quale la completa apertura del mercato elettrico prevista dal decreto legge sulla competitività, eliminando gli strumenti che ora garantiscono l'equità delle tariffe dei clienti domestici, porterà un rincaro di tale entità.

Secondo l'associazione, infatti, il riconoscimento dei clienti domestici come clienti idonei toglie all'Autorità per l'energia il potere di fissare tariffe

elettriche eque per le famiglie, lasciandole alla mercé dei distributori elettrici. Inoltre, l'azione di calmieramento dei prezzi dell'energia elettrica per i clienti domestici, svolta attualmente dall'Acquirente Unico, verrebbe meno ed i soggetti dominanti del mercato elettrico avrebbero mano libera sui prezzi; mentre la completa liberalizzazione dei clienti domestici porterebbe ad eliminare la tariffa sociale.

«In questa situazione, dove nel mercato elettrico non c'è concorrenza per la presenza di pochi soggetti dominanti e dove i prezzi dell'energia scambiata in Borsa sono molto più elevati di quelli attesi, come dimostra l'istruttoria aperta in questi giorni dall'Autorità per l'energia - spiega Paolo Landi, presidente dell'Adiconsum - le famiglie sarebbero i soggetti deboli del mercato, non troverebbero energia a prezzi competitivi e dovrebbero subire aumenti stimati in misura non inferiore al 30%».

Gli industriali prevedono una riduzione della capacità produttiva del distretto di circa il 20%. Oltre 1.900 aziende sono sparite. Si creano nuove professioni nei servizi

Prato in allarme per la crisi tessile: meno aziende, meno lavoro

Silvia Gambi

PRATO Un dimagrimento di circa il 20% della capacità produttiva: sono queste le stime dell'Unione Industriale pratese sul futuro del distretto tessile. Una previsione che in termini concreti significa innanzitutto la perdita di altri posti di lavoro e la scomparsa di numerose imprese. Secondo un rapporto elaborato dalla Camera di Commercio di Prato, dal 1995 ad oggi si sono perse il 30% delle imprese tessili, che sono passate da 6.100 a 4.200. Numeri importanti, dietro i quali si nascondono numerosi lavoratori che hanno perso il proprio posto e artigiani e piccoli imprenditori che hanno chiuso la propria attività, schiacciati da un mercato che lascia margini di guadagno sempre più stretti.

Tra il 2003 e il 2004 il mercato del lavoro a Prato ha registrato movimenti importanti: un saldo negativo di circa 3 mila posti di lavoro nel settore moda nel 2003 che nel 2004 si è ridimensionato a mille posti, a favore di altri settori che invece hanno

registrato crescita importanti. Una città, insomma, rivolta sempre più ai servizi e sempre meno alla produzione. «In Italia abbiamo il 40% di occupati nel manifatturiero contro il 13% degli Usa - commenta Luca Giovannelli, vicepresidente dell'Unione Industriale Pratese -. Dobbiamo confrontarci con questi modelli e capire che ridurre la produzione non significa smettere di produrre ricchezza. Le nostre imprese, se vogliono restare competitive, dovranno andare a produrre all'estero, per avvicinarsi a mercati interessanti. Questo significa che qui resterà la testa pensante, che continueremo a progettare i tessuti e a coordinare la produzione; anche se avverrà altrove, dovrà essere gestita da qui. Quindi saranno necessarie nuove figure professionali e un forte potenziamento della logistica».

Insomma, meno operai tessili e più impiegati nei servizi alle imprese, in un distretto convinto di voler mantenere il proprio primato nel tessile. Ogni rivoluzione fa però le sue vittime e il numero dei posti di lavoro che sono in gioco in questo momento sono un segnale. «Rispetto ai



Un'operaia di un'industria tessile a Prato

distretti tessili del nord est, qui a Prato non c'è stata una forte emorragia di posti di lavoro - aggiunge Giuseppe Gregori, segretario provinciale del-

la Cgil - ma abbiamo dovuto spremere gli ammortizzatori sociali, la cassa integrazione e le altre misure di sostegno. Complessivamente i lavoratori

hanno intascato nel 2004 50 miliardi di vecchie lire in meno, rinunciando agli straordinari. Se la ripresa economica non toccherà le nostre imprese,

la situazione potrebbe farsi molto difficile». Una scelta, quella di cercare di mantenere i posti di lavoro, che secondo Giovannelli non ha aiutato le imprese pratesi. «Le imprese hanno voluto mantenere determinati volumi di produzione e il personale in servizio; questo ha portato ad un aumento dei costi e ad un'ulteriore riduzione dei margini».

Secondo le previsioni elaborate dall'Unione Industriale pratese tra un campione dei suoi associati, la ripresa arriverà ma non per tutti. I produttori di tessuti potranno tirare un sospiro di sollievo, aiutati anche dalle tendenze moda che per la prossima stagione valorizzano la lana e i tessuti cardati; continua invece il momento negativo per i produttori di filati, messi in crisi dall'agguerrita concorrenza cinese che ormai si è impossessata del settore. Infatti è proprio di questi giorni la notizia che una delle aziende produttrici di filato più note di Prato, Lineapiù di Giuliano Coppini, trasferirà la produzione sul territorio del gigante asiatico. Momenti difficili anche settore della maglieria, che negli anni scorsi è stato pratica-

mente decimato: per le piccole imprese che operano nel settore la ripresa è ormai un'utopia. In definitiva, però, le imprese pratesi continuano a restare competitive. Secondo l'ultima indagine sui bilanci, riferita tra l'altro al 2003, che ha rappresentato l'anno nero per il comparto, il 20% delle imprese ha sempre dei margini di guadagno, il 60% viaggia in pareggio, il 20% è in perdita. Una situazione tutto sommato non troppo negativa, se paragonata a quello che sta accadendo altrove. La strada sembra ormai tracciata: la produzione varca i confini italiani e i lavoratori tessili, che quindi sono in forte esubero, dovranno adattarsi a fare altro. E tutto questo senza che il Governo si sia preoccupato seriamente delle sorti di un settore che rappresenta pur sempre una colonna del nostro sistema economico. «Vogliamo che si inizi a parlare di una politica industriale seria e concertata per il recupero della competitività del settore moda e la valorizzazione del made in Italy - aggiunge Gregori - se il Governo non ci convocherà per un confronto, l'8 marzo siamo pronti a scendere in piazza».